Matteo Loreti (1 settembre 2018)

Gentile Gianpiero, grazie della mail, che mi è arrivata sicuramente in quanto ho partecipato ad alcuni incontri della biblioteca sull'educazione libertaria. Mi chiamo Matteo, faccio l'educatore scolastico e, pur non facendo parte attiva del movimento anarchico e libertario, mi sento tale, come orientamento e come indole. Ma, come già detto, non sono un militante. Alcune osservazioni però vorrei farle anche io, perchè ritengo come voi che questo sia un momento storico davvero drammatico e sia necessario aprire un dibattito pubblico;

- credo che in generale si sia sfaldato il senso di appartenenza alla comunità, cioè ad un tessuto sociale, di relazioni, all'interno della quale ci si può riconoscere come membri effettivi; parlo di comunità perchè la parola società, a mio avviso, è collegata al concetto di socius, e quindi ad una rete di relazioni che nasce per conseguire degli obiettivi, delle transazioni di natura economica e giuridica, e che quindi confinano la persona all'interno di un ruolo ricoperto all'interno di questa trama di relazioni; mentre la parola comunità secondo me implica l'appartenenza ad una rete in cui sono implicate delle appartenenze e delle relazioni di tipo affettivo, etico (l'ethos, appunto), religioso, politico. La crisi degli ultimi anni ha solo accelerato un processo di disgregazione di questa rete di relazioni, che era già in corso da anni, se non da decenni, e ora ciascuno di noi si ritrova pericolosamente confinato dentro sè stesso. Prova ne è la pervasività ossessiva e capillare dei social network, che servono a mascherare questo vuoto attraverso l'illusione della creazione di comunità virtuali, effimere ed inconsistenti quando pensando di sostituirsi ai legami ed alle relazioni dirette.

- Simone Weil ritiene che il "bisogno di radicamento rappresenti il bisogno più importante, seppur quello più misconosciuto, dell'anima umana" (cito a memoria da "La prima radice"); e cita come esempio di sradicamento quello del mondo contadino e quello del lavoro operaio. E mette in luce come il radicamento passi attraverso il lavoro, del quale bisognerebbe recuperare la "spiritualità", ossia la capacità di generare senso, relazioni, appartenenza al mondo in cui viviamo: da questo punto di vista, lo scenario che abbiamo di fronte è agghiacciante, perchè il lavoro è diventato prima una merce, e ora è praticamente diventato un miraggio: quando non c'è impedisce la partecipazione della persona ad una vita dignitosa e dotata di senso, quando c'è è spesso sinonimo di sfruttamento, di alienazione: la sensazione è quella di essere impotenti di fronte alle manovre di soggetti sempre più misconosciuti, sempre più difficili da individuare, sempre più potenti; da questo intreccio di cose nasce una rabbia sociale che i più svantaggiati e i più poveri, soprattutto coloro che sono tali per condizione culturale e sociale prima ancora che economica, convogliano sui capri espiatori come, negli ultimi anni, i migranti, outsiders per eccellenza; cosa fare? Di fronte alla frammentazione del mondo del lavoro sicuramente non si sa da che parte cominciare;

- Riflettendo sulle parole relative al "settarismo" del movimento anarchico e non solo, ho riflettuto sul fatto che nella mia scelta di non entrare nel movimento come attivista pesa anche il fatto di aver sperimentato spesso, all'interno dei circoli o dei centri

sociali appartenenti alla galassia movimentista/antagonista, anarchici/libertari o comunisti, una certa rigidità ed una certa chiusura nei confronti degli outsiders e di chi non entra a far parte integrante del gruppo. Ancora più sconcertanti sono, per me, le chiusure tra i vari gruppuscoli: il mondo dei militanti e degli attivisti si suddivide all'infinito in gruppuscoli sempre più piccoli: a che serve? A chi giova? A chi cerca di dividerci per poterci governare meglio, secondo l'antica formula del "dividi et impera". Io credo, invece, che se qualcuno si dichiara anarchico dovrebbe sentirsi fratello e compagno di chiunque cerchi il contatto attraverso l'incontro, il dialogo, attraverso forme non autoritarie, non gerarchiche di relazione.

- Dirò di più: io credo che all'interno di una comunità di anarchici, di compagni, si dovrebbe essere prima di tutto amici, perchè credo che la qualità delle relazioni umane sia la cosa più importante. Ho sempre pensato che il vero anarchico è una persona in grado di autogestirsi e di autoregolarsi, e che cerca di vivere in armonia e in condivisione di spirito con i suoi compagni. Credo che l'ideale anarchico non sia poi così dissimile dall'ideale evangelico, quello di riconoscersi nel proprio prossimo, cercando di relazionarsi ad esso in maniera libera e, ove possibile, con amore, riconoscendosi in esso. So che posizioni del genere sono poco diffuse nel movimento, ma io credo che sia necessario disgiungere le azioni messe in atto dalle persone dalle persone in quanto tali. Se da una parte è necessario acquisire la coscienza di appartenere ad una classe sociale, ad un gruppo o ad una categoria ben definita all'interno della società, io credo che bisognerebbe abbandonare la logica dello scontro con il nemico: al di là del fatto che in un momento storico come questo individuare i propri avversari politici è molto più difficile rispetto al passato, io penso che sia necessario partire da questo presupposto e recuperare l'idea di appartenere prima di tutto ad un'unica grande famiglia, quella umana, e che quindi occorra individuare dei mezzi di lotta che siano non in contrapposizione con i fini. Io sinceramente non riesco a concepire questa contrapposizione escludente, a coltivare l'odio di classe come spesso sento fare: se io sono costretto a battermi per far valere la mia dignità, i miei bisogni come essere umano che vuole vivere in una società, in una comunità migliore, più giusta, lo faccio comunque con dolore per il fatto di dovermi scontrare con delle persone che come me hanno due occhi, due braccia, due gambe, che provano dolore e gioia come le provo io. Non le loro persone, ma ciò che fanno è da combattere: altrimenti non avremo un vero progresso sociale, un miglioramento anche di noi stessi. Bisogna trovare il modo di destrutturare quelle dinamiche legate ai ruoli, agli status sociali, che rendono schiave quelle persone che appartengono alla classe dominante o a coloro di cui si servono (i loro apparati burocratico/militari). Altrimenti, come diceva Gandhi, "occhio per occhio rende tutto il mondo cieco".

- Tutti noi, ciascuno a suo modo, sentiamo il bisogno di giustizia, il bisogno di avere una vita in cui le cose si tengano in equilibrio, in cui si possa vivere sereni, in armonia, con sè stessi e con gli altri. Ma è possibile questo? È realizzabile? Come? Io credo che fondamentalmente sia questo il punto: tutti, ciascuno a suo modo, cerchiamo questo. Anche la persona che sembra aver completamente rinunciato a questa aspirazione, che vive pensando solo al suo tornaconto personale, che è insensibile agli

altri e al mondo intorno a sè, ce l'ha: non lo vede più, ma ce l'ha, secondo me. È una voce che continua a invocare di essere ascoltata, e che aspetta forse solo l'occasione di affiorare in superficie. Ma come fare per trovare un punto di incontro su questo, come riuscire ad ascoltare chi non riesce ad ascoltare sè stesso; si può andare incontro a queste persone per aiutarle? Io credo che se non ci convinciamo di questo non possiamo fare politica, perchè la politica è cercare di vivere insieme, in comunità, secondo giustizia, armonia, rispetto.

- Ma, tornando all'attualità politica? Come agire? E con chi? Io credo sia importante cercare di definire prima di tutto degli obiettivi e delle modalità di azione; e tali obiettivi devono essere circoscritti e realizzabili, secondo il principio del "agire localmente e pensare globalmente". Un esempio potrebbe essere quello di incentivare la formazione di comitati di quartiere o comunque di promuovere momenti di aggregazione partendo dal territorio, visto che secondo me lo scetticismo e la diffidenza nella politica vengono dalla sfiducia nella possibilità di avere voce in capitolo e di poter incidere sulla propria vita e sulla realtà esperita quotidianamente, oltre che dalla mancanza di abitudine a partecipare a dei momenti di condivisione e di scambio di tipo collettivo delle proprie esperienze; è importante quindi offrire uno spazio per il confronto su pratiche che si possano condividere. Occorre secondo me puntare sull'informazione, organizzare dei punti di incontro in cui le persone possano venire a parlare dei loro problemi e dei loro disagi, anche se non strettamente politici perchè in questo modo intanto le persone si conoscono e parlano, e parlando scoprono magari di avere gli stessi problemi, gli stessi bisogni, le stesse aspirazioni: e questo è il punto di partenza di ogni agire politico e di ogni appartenenza politica. È questa la coscienza di cui abbiamo bisogno: la coscienza di classe è solo un momento della coscienza di appartenere tutti alla stessa comunità umana e della comunità ancora più vasta dell'intero cosmo degli organismi viventi, del sistema-mondo insomma. Ma per promuovere questa coscienza c'è bisogno certamente di un'azione a lungo termine che inizi dalle scuole, dal sociale, dagli ambienti di lavoro e da quelli frequentati nel cosiddetto tempo libero: occorre un lavoro su sè stessi prima di tutto che consenta di "inoculare" negli altri i germi di questo stesso lavoro. E cominciare ad ascoltare gli altri mentre si elabora insieme questa consapevolezza. Lo so che non è una strategia vera e propria: non ho le soluzioni pronte, credo che nessuno le abbia, e credo che le cose si chiariscano solo parlandone ed incontrandosi. Di persona, non sul web come pensano di fare i cinque stelle!

Sono riflessioni singolari, lo so, forse sono andato fuori tema rispetto alle tracce, non ho affrontato direttamente nodi come quello dell'attuale governo o dei migranti ma mi andava di condividerle. Come già detto, non sono un militante e non penso minimamente di poter offrire delle strategie, delle vie di uscita. Mi auguro che possa esserci la possibilità di far nascere qualcosa, anche incontrarsi per un dibattito sarebbe qualcosa.